

CXLV SEDUTA

VENERDÌ 22 MARZO 1963

Presidenza del Presidente CERIONI
indi
del Vicepresidente GARDU
indi
del Presidente CERIONI
indi
del Vicepresidente GARDU

INDICE

Congedi	3181
Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna (Continuazione della discussione):	
ATZENI ALFREDO, Assessore al lavoro e pubblica istruzione	3181
SOTGIU GIROLAMO	3189

La seduta è aperta alle ore 17 e 35.

GHIRRA, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Lonzu ha chiesto congedo per quattro giorni. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna. Prosegue l'esame del primo programma esecuti-

vo. Nella precedente seduta si era giunti all'esame del paragrafo 26.02, cui è stato presentato un emendamento Sotgiu Girolamo ed altri. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore al lavoro e pubblica istruzione.

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'emendamento Sotgiu Girolamo ed altri tende ad introdurre nel Piano di rinascita gli interventi particolari relativi alle istruzioni pre-scolastiche. In particolare dovrebbe essere condotta una indagine circa la reale consistenza delle attrezzature esistenti; entro il 31 dicembre 1963 dovrebbe inoltre essere elaborato un piano organico, per tutta la area regionale, sulla necessità di edifici e di attrezzature scolastiche e sulle esigenze in ordine ai problemi relativi all'assistenza ed al personale specializzato di custodia. Un richiamo particolare è rivolto alle esigenze di fabbrica, per le aziende in cui viene occupata mano d'opera femminile, e richiede la creazione di asili nido da affidare al controllo delle organizzazioni sindacali.

La scuola materna (asilo infantile, giardino d'infanzia eccetera) deve costituire — è ovvio — la base del nostro sistema scolastico. Essa facilita il compito della scuola elementare,

innalzandone il rendimento, e contribuisce notevolmente alla eliminazione dell'evasione dello obbligo scolastico. Assolve, inoltre, alla funzione altamente sociale della formazione fisica e spirituale del fanciullo, nel momento in cui egli si apre alle prime conoscenze. La Regione Sarda non ha mancato di dedicare la sua particolare attenzione al problema delle istruzioni prescolastiche, convinta com'è che un organico sistema educativo non può prescindere, ma parte, anzi, dalla soluzione di tale problema fondamentale. Essa è intervenuta facendo leva, per la competenza concorrente, sul disposto dello articolo 4 lettera h), e, per la competenza integrativa, sull'articolo 5, lettera a), dello Statuto speciale con le leggi regionali numero 57 del 10 novembre 1950 e numero 72 del 20 dicembre dello stesso anno, che raccolsero, pur con qualche riserva, affacciata in sede di discussione su questioni marginali, la unanimità dei voti di tutti i settori del Consiglio.

Con la prima è stata autorizzata la concessione di sussidi agli asili infantili ed alle scuole materne non convenzionate con l'E.S.M.A.S. per facilitarne il funzionamento; con la stessa è stata autorizzata la concessione di anticipazioni all'Ente per le Scuole Materne della Sardegna per la istituzione (costruzione e arredamento) di nuove scuole. A dimostrare quanto fu tempestivo ed opportuno l'intervento della Regione, inteso appunto a consentire l'erogazione di un'assistenza, se non completa, sufficiente negli asili infantili esistenti e la costruzione di nuove scuole materne, che per la modernità degli edifici rispondessero ai criteri di funzionalità didattica richiesti dai nuovi orientamenti pedagogici, basterà raffrontare pochi dati. Popolazione complessiva ed asili e scuole materne: anno 1949 - 50 alunni 34.655, asili scuole 275; anno 1956 - 57 alunni 42.383, asili scuole 395; anno 1961-62 alunni 45.228, asili scuole 489. Negli stessi anni, per gli asili infantili ammessi a beneficiare del sussidio regionale previsto dalla legge 57, si è avuto il seguente andamento: anno 1950 alunni poveri assistiti 17.940, asili scuole 178; anno 1957 alunni 21.421, asili scuole 280; anno 1962, alunni poveri assistiti 25.350, asili scuole 325.

L'E.S.M.A.S., infine, ha ottenuto finanziamenti, fino al 1962, per complessive L. 1.118.860.000 e ha costruito ed arredato numero 107 scuole materne.

All'intervento della Regione ha fatto seguito, in questi ultimi anni, quello dello Stato (attraverso il Ministero dell'interno e con cantieri di lavoro) per 32 asili e la Cassa per il Mezzogiorno con complessivi 120 asili. Concludendo questo esame retrospettivo è da osservare che dalle 275 scuole materne-asili del 1949 si è arrivati a 489 scuole asili nel 1962. Nonostante i lusinghieri risultati conseguiti, la situazione sarda, nel settore, è ben lungi dal potersi ritenere risolta. Il problema può considerarsi bene avviato per quanto riguarda i Comuni. E' assicurata, a questo momento, una media superiore, sia pure di poco, ad un asilo per Comune. Resta aperto per le frazioni ed i centri minori con un'ampiezza che, sulla base di una indagine sull'edilizia scolastica elementare, riferita a tutti i centri dove attualmente funziona tale scuola, può essere commisurata in 400 asili - scuole della consistenza di una sezione ciascuno.

La scuola materna e l'asilo infantile concettualmente si identificano; entrambe le istituzioni, secondo i regolamenti statali, si propongono di «accogliere i bambini di ambo i sessi, in età dai tre ai sei anni durante le ore meridiane e pomeridiane, senza distinzione di classi sociali, per impartire loro, sulla base di criteri pedagogici ricreativi, l'educazione e l'istruzione preelementare». La legislazione dello Stato usa indifferentemente i due criteri (la Cassa per il Mezzogiorno usa quello di «asili infantili», la legge sui patronati scolastici quello di scuole materne). In effetti, la scuola materna dovrebbe avere carattere più specifico e più tecnico di scuola ricreativa, con una organizzazione che si uniforma a quella della scuola italiana (distinzione per classi e sezioni; anno scolastico da settembre a giugno; vacanze estive; ferie per festività ecc.), mentre l'asilo infantile avrebbe un indirizzo assistenziale più accentuato e una organizzazione meno rigida che consentirebbe, in caso di assenza di altre istituzioni, di accogliere l'orfano, e figli di fami-

glie in dissesto economico e morale ecc. Si ravvisa l'opportunità di imprimere anche agli asili infantili un indirizzo più specifico, in modo da assolvere anche alla funzione di scuola preparatoria.

Gli asili infantili, in Sardegna, sono per lo più affidati ad istituti religiosi, fanno leva sulla carità locale, hanno frequentemente origine da lasciti e donazioni; hanno quasi sempre il riconoscimento in Ente morale. Su queste istituzioni si sono appuntati, in maggiore misura, i rilievi dell'onorevole Cherchi e dell'onorevole Cardia, i quali, rivendicando un indirizzo laicista all'educazione e istruzione dell'infanzia in età prescolare, hanno voluto rappresentare a fosche tinte una situazione definita arretrata, antieducativa, avente carattere esclusivamente assistenziale. Con tutte queste affermazioni, ammantate da disquisizioni di carattere pedagogico, si vorrebbe dimostrare che anche l'insegnamento della dottrina cristiana e la pratica della preghiera sarebbero da considerare antieducative. Non ho alcuna difficoltà ad affermare, ho anzi il dovere di farlo, che noi abbiamo fiducia in quelle istituzioni, crediamo nell'azione educatrice dell'insegnamento religioso, riteniamo che l'azione educativa trovi in esso fondamento, principale ragione d'essere e coronamento.

L'onorevole Cardia ha fatto un quadro terrificante della famiglia moderna, in cui non vi sarebbe posto per l'educazione dei fanciulli. Egli ha parlato di padri occupati, distratti e stanchi nelle ore libere; di case anguste e non accoglienti; di ambienti del quartiere inaccessibili a causa del traffico; di una situazione tragica, insomma, che spingerebbe i genitori ad affidare interamente l'educazione del fanciullo ad istituzioni specializzate che dovrebbero essere laiche, in cui dovrebbe essere curata, fin dai quattro anni, la lettura e la scrittura, la musica, la danza ecc., in una visione della vita puramente materiale, senza slanci ed aspirazioni più alte. Ed ha citato ad esempio l'Unione Sovietica, in cui l'organizzazione prescolastica sarebbe curata in modo particolare, con impianti ed attrezzature fra i più moderni e razionali.

Mi spiace, onorevole Cherchi e onorevole Car-

dia, ma noi abbiamo sempre il ricordo della cara buona immagine materna della suora, che ci ha guidati nell'infanzia con calda, affettuosa, amorevole cristiana cura. Non voglio affermare, con questo, che tutto sia perfetto, che nulla resti da fare. E' pur necessario arrivare alla copertura territoriale con asili - scuola in tutti i Comuni e nelle frazioni. Ed è evidente che, se per ora il fabbisogno di sezioni può essere determinato in 400, l'aumento della occupazione femminile dovrà ulteriormente, notevolmente dilatare questo dato. Particolare impegno deve assumersi, sulla base anche della legislazione nazionale esistente, nella istituzione e funzionamento degli asili - nido di fabbrica, senza peraltro poter convenire sulla proposta di affidarli ai sindacati. Essi hanno ben altri fini e ben altre responsabilità, senza voler loro addossare compiti cui sono assolutamente inadatti.

L'Amministrazione regionale si è resa conto della necessità di modificare, aggiornandoli, gli strumenti legislativi esistenti. L'onorevole Cardia ha avuto l'amabilità di riconoscere la bontà dell'iniziativa e la volontà dimostrata di voler pianificare il settore. Sulla base del provvedimento proposto, l'intervento della Regione può essere indirizzato su vie nuove senza rinnegare ed abbandonare quello che di buono e utile vi è stato nel passato. Triplice è la funzione da assicurare agli asili-scuola: nei riguardi del bambino, specie quello proveniente da famiglie in condizioni economiche disagiate e da ambienti socialmente depressi, al quale deve essere assicurata la refezione quotidiana, secondo criteri dietetici controllati, la cura dell'igiene e della persona, un più razionale sviluppo fisico, oltre che psichico (favorito anche da quelle forme ricreative che agevolano il moto armonizzandolo) e soprattutto una formazione educativa impartita nel momento più opportuno e cioè quando la sua anima si apre alle prime conoscenze; nei riguardi della famiglia, specie della famiglia giovane e nell'età più produttiva di essa, in quanto queste istituzioni ne alleviano il peso economico e di custodia, mentre la aiutano sostanzialmente nel processo di formazione fisica e spirituale dei piccoli; nei

riguardi della società, perchè inserendo il fanciullo nella chiassosa comunità dei coetanei lo si inizia alla comprensione dei limiti della vita in comunità e allo sviluppo dello spirito associativo.

L'attività dell'E.S.M.A.S. dovrà essere ulteriormente incrementata. Cessata la gestione commissariale e ricostituiti gli organi normali di amministrazione, esso deve dare impulso, coordinandolo, all'auspicato movimento rinnovatore. Ritengo che, in gran parte con interventi statali, con il suo bilancio, l'E.S.M.A.S. abbia potuto assicurare alle sue esigenze, laiche e religiose, mezzi di vita più adeguati. Tuttavia c'è ancora da fare qualche passo innanzi. La nomina delle maestre, intanto, avviene ora sulla base di una graduatoria provinciale, realizzando, in tal modo, opera di giustizia. La Regione deve fare ulteriori sforzi finanziari e, d'altro canto, le istituzioni esistenti, specie quelle che dispongono di impianti e mezzi di gestione indipendenti, debbono essere indotte a convenzionarsi con l'Ente, il quale potrà assicurare loro, in tal modo, un più dinamico ed efficace funzionamento.

Riconosciuta l'importanza fondamentale del problema e l'interesse massimo della Regione alla sua risoluzione, verrà spontanea la domanda del perchè la Giunta regionale ha ommesso il suo inserimento nel Piano di rinascita. L'onorevole Cardia ritiene che tale omissione sia calcolata. Si tratta, egli ha detto, di assicurare la sopravvivenza di una specie di «riserva di caccia» alle forze cattoliche. Noi non abbiamo nascosto, e non nascondiamo, la nostra benevola propensione per le istituzioni di ispirazione cattolica. Ciò fa parte del nostro programma cristiano - sociale; è nel nostro intimo convincimento di un bene supremo realizzato sulla base della dottrina cattolica. Avremmo potuto, indirizzando gli interventi del Piano in quel settore, assicurare ad enti e istituzioni cattoliche, nei limiti del giusto e dell'utile per la società, adeguati mezzi materiali. Non lo abbiamo voluto per il semplice fatto che la legge sul Piano non lo prevede in modo espresso. L'interpretazione estensiva che si intende dare agli interventi nel settore scolastico (da intendersi

eventualmente anche per il settore prescolastico) non è sostenuta dagli studi e dalle conclusioni cui arriva il rapporto finale della Commissione sul Piano di rinascita, il quale accenna solo, a titolo di raccomandazione, alla opportunità di istituire, in sette scuole elementari di nuova costituzione, una per ogni centro didattico, altrettante scuole materne sperimentali, che dovranno funzionare sotto la speciale supervisione dell'E.S.M.A.S. Aggiunge, sempre il rapporto conclusivo, per quanto riguarda la parte edilizia e l'attrezzatura relativa, che non siano da proporre speciali stanziamenti, potendo rientrare tali costi fra quelli indicati per la costruzione di nuove aule.

Queste sono le ragioni per le quali il problema non è stato inserito nel Piano di rinascita e per le quali la Giunta regionale non può legittimamente accettare l'emendamento. Convinta, però, della importanza massima della questione, la Giunta regionale non ha alcuna difficoltà ad accettare e far sua la raccomandazione di un accertamento completo circa: le necessità di edifici e di attrezzature scolastiche; le necessità in ordine a problemi relativi all'assistenza dei fanciulli; le necessità in ordine al personale specializzato per l'insegnamento prescolastico. Sono accertamenti che l'Assessorato si propone di condurre, anche nei termini indicati dall'emendamento, col fermo proposito di fare ogni sforzo perchè, con azione coordinata della Regione, dello Stato ed in particolare della Cassa per il Mezzogiorno, si addivenga ad una impostazione e soluzione dei problemi della infanzia in età prescolare nell'intento di assicurare adeguata preparazione ai futuri cittadini della rinascita.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, metto in votazione il paragrafo 26.02. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto ora in votazione l'emendamento. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Si dia lettura dei paragrafi 26.03 e 26.04.

ASARA, Segretario:

Obiettivi

26.03 - Nella situazione così descritta opera, e opererà maggiormente in futuro, la politica scolastica nazionale che diviene sempre più un elemento essenziale dell'azione pubblica ai fini del successo della politica di sviluppo:

a) - Si deve pertanto ritenere che la politica scolastica nazionale riuscirà, nel prossimo decennio, a realizzare, anche in Sardegna, in gran parte l'obiettivo della istituzione della Scuola Media unica nella maggior parte dei Comuni. E' da prevedere, però, che questo obiettivo sarà raggiunto piuttosto lentamente, sia per ragioni di carattere generale che si rifletteranno anche sulla situazione locale, sia per difficoltà specifiche dell'ambiente connesse alla povertà dell'economia — per quel che riguarda la frequenza degli alunni — sia per l'inadeguatezza delle attrezzature tecniche degli Enti locali che dovrebbero produrre uno sforzo particolare per la soluzione dei problemi dell'edilizia.

b) - Nella scuola dai 14 ai 18 anni si deve fare conto sulla attuazione dei programmi del Ministero della P.I. che prevedono la costituzione, in tutto il territorio nazionale, di una rete di Istituti professionali. Ma per quanto i programmi siano imponenti, l'elevato costo che comporta la creazione di tali istituti, specie dal punto di vista delle attrezzature, porta a ritenere che difficilmente lo Stato, col suo intervento diffuso, potrà andare al di là della costituzione di una rete a maglie larghe, mentre farà affidamento sul concorso delle energie locali e sulla stessa disponibilità di attrezzature *in loco* presso le industrie per articolare e decentrare le iniziative di ciascun Istituto. Ma se questo sarà possibile negli ambienti più sviluppati, è difficile prevedere che negli ambienti le energie locali possano essere chiamate a concorrere efficacemente.

L'intervento dello Stato in questo campo corre pertanto il rischio di operare solo parzialmente, limitandosi a costituire l'ossatura dello Istituto, ma non riuscendo a provocare quella graduale articolazione dell'Istituto per sezioni

e scuole coordinate che solo può consentire la realizzazione di un rapporto soddisfacente fra fabbisogni e produzione di determinate specializzazioni. E' probabile che in Sardegna, come in qualche altra regione fra quelle meno sviluppate, questa situazione negativa sarà particolarmente accentuata.

c) - La scuola universitaria è meno legata degli altri livelli del sistema scolastico alla localizzazione.

Gli interventi che lo Stato effettuerà a favore della Università in tutto il territorio nazionale riusciranno di vantaggio anche per la Sardegna, essendo la produzione del personale laureato meno condizionata delle altre da un preciso inserimento in un determinato ambiente. Non c'è dubbio, però, che da una eventuale distribuzione uniforme in tutto il territorio nazionale della spesa pubblica nel settore universitario possano conseguire effetti negativi per la situazione delle aree meno sviluppate, sotto due profili. In primo luogo, le Università delle aree più favorite si gioveranno più delle altre dei fattori positivi ambientali; in secondo luogo, perchè l'orientamento degli studi e delle ricerche sarà maggiormente portato all'approfondimento dei problemi culturali relativi alla economia industriale avanzata che ai problemi della economia ancora immatura. L'esperienza dimostra che anche l'azione pubblica non si sottrae alla spinta della parte più favorita del sistema a usufruire più o meglio della provvidenza che essa mette a disposizione, se non interviene qualche elemento di correzione.

Strumenti

26.04 - Nella situazione così descritta, valutate le caratteristiche degli interventi che si attendono dall'azione generale dello Stato, considerati i limiti di efficacia di tali interventi nella concreta situazione regionale, il piano straordinario (l. 588), pur non potendosi proporre di apportare modifiche alle strutture scolastiche e pur non potendo andare al di là di una influenza sull'attuazione in Sardegna della politica scolastica generale, può, tuttavia, realizzare determinate correzioni e integrazioni

del sistema generale che possono conseguire una certa efficacia.

L'obiettivo primo è quello di rafforzare il sistema scolastico, in relazione alle esigenze dello sviluppo della Regione, là dove esso si presenta più debole.

Le caratteristiche dell'intervento devono essere tali da riuscire a modificare, in via di fatto, determinati orientamenti amministrativi della politica scolastica nazionale, influenzando quel tipo di decisioni che hanno un certo grado di flessibilità e di discrezionalità.

a) - Per quanto riguarda la scuola dai 6 ai 14 anni il problema dell'edilizia scolastica e dei modi da adottare per rendere più spedita e più tecnicamente idonea l'iniziativa degli Enti locali viene affrontato in una altra parte del Piano.

Rimane, in questa parte, l'azione da effettuare per favorire la realizzazione dell'obbligo scolastico nell'età 11 - 14 anni, dove l'obbligo si presenta più problematico.

Tale azione ha carattere integrativo e riguarda soprattutto la fascia superiore dagli 11 ai 14 anni di età. L'intervento si propone di ottenere che, nel prossimo decennio, fino a tanto cioè che non sia stata istituita con la necessaria diffusione la Scuola Media Unica, gli allievi in quelle classi di età, residenti in Comuni provvisoriamente privi di scuole, possano ugualmente frequentarla senza aggravio. In concreto il piano straordinario prevede l'istituzione di trasporti gratuiti, di mense o di altre agevolazioni che configurino forme di assistenza non diverse da quelle oggi praticate dai patronati scolastici a favore degli alunni delle scuole elementari specie di condizioni disagiate.

b) - Nella scuola dai 14 ai 18 anni l'obiettivo generale è quello di aumentare il grado di scolarizzazione. Per raggiungere tale obiettivo, il piano straordinario si propone di influire sul sistema scolastico affinché, in ciascuna zona omogenea, si crei, in uno o più centri di attrazione, un sistema di istituzioni scolastiche per queste classi di età il più possibile completo, ma che, comunque, non sia lacunoso per quanto riguarda l'ordine professionale. Se si tiene conto della tendenza che si sta consolidando per

agevolare i passaggi fra ordine e ordine di studi nei primi due anni delle scuole medie superiori e per introdurre un esame integrativo per il passaggio agli Istituti tecnici alla fine del triennio dell'Istituto professionale, l'influenza del piano straordinario potrebbe essere tale da riuscire a costituire in effetti, attraverso a creazione di scuole coordinate degli Istituti professionali, un sistema completo, idoneo sia per fornire il personale per le mansioni esecutive, sia, in determinati casi, per fornire i necessari quadri intermedi. Un intervento così realizzato dovrebbe giovare, oltre che alla efficienza della struttura economico - produttiva regionale, anche e soprattutto all'equilibrio delle diverse zone nell'ambito del sistema regionale.

I modi per realizzare l'obiettivo sono abbastanza agevoli. Sarà sufficiente, infatti, stimolare le decisioni del Ministero della P.I. per la creazione di nuove sezioni e scuole coordinate mettendo a disposizione, a carico del piano straordinario, gli impianti, le attrezzature e l'arredamento. In taluni casi, in cui questo appaia necessario, si potrà anche finanziare la costruzione e la gestione di collegi annessi alle scuole coordinate; in altri casi potrà essere sufficiente un'attrezzatura di mense o di trasporti e, al limite, gli assegni individuali erogati dai Consigli di amministrazione degli Istituti.

Per favorire la produzione diretta e consistente di quadri intermedi (periti industriali, periti agrari, geometri) gli interventi del piano straordinario, in aggiunta agli interventi generali, avranno per obiettivo soprattutto le attrezzature tecniche e scientifiche e, in qualche caso particolare, le forme di agevolazioni alla frequenza che sono state prospettate sopra per gli Istituti professionali.

Il piano nel settore scolastico non può non riferirsi, per quanto riguarda il tipo di struttura professionale delle forze di lavoro che dovranno essere preparate, alle indicazioni di fabbisogno che perverranno dai settori economici.

Di conseguenza si dovrà, nell'azione di influenza e di riconversione diretta verso il sistema scolastico, puntare su quelle specializzazioni, a livello esecutivo e a livello dei quadri

intermedi, che sono richieste dalle trasformazioni che avvengono nella produzione e nella distribuzione. La precisazione ulteriore del piano non potrà essere fatta che in sede di programmi esecutivi.

c) - Per quanto riguarda l'istruzione universitaria gli interventi, nel quadro del piano generale di sviluppo, perseguono, fondamentalmente, l'obiettivo di accrescere e qualificare la produzione del personale laureato: accrescere, là dove la produzione è oggi, anche quantitativamente, insufficiente rispetto ai fabbisogni; qualificare, nel senso di collegare meglio le attività universitarie nel campo degli studi e nel campo della preparazione alle professioni, tenendo conto di quelle che sono le caratteristiche dell'ambiente nel quale l'Università opera.

I punti di attacco sono: da una parte, gli allievi; dall'altra, i docenti.

Per permettere agli allievi di frequentare assiduamente quei corsi universitari che sono giudicati dal programmatore determinanti per la produzione nelle professioni strategiche ai fini dello sviluppo, lo strumento fondamentale sarà il collegio universitario secondo la tradizione che, radicata in altri paesi, ha invece in Italia insufficienti esperienze e non ne ha nessuna in Sardegna.

Il piano di sviluppo della scuola prevede già degli stanziamenti per dotare le Università di collegi. Ma la loro realizzazione non sarà certamente tempestiva nè di dimensioni tali da coprire tutte le esigenze.

Il piano straordinario si propone, pertanto, di assicurare la tempestiva istituzione in Sardegna dei collegi previsti nei programmi nazionali e di accrescerne la dotazione; e, inoltre, di metterli in grado, per disponibilità di mezzi finanziari, di biblioteche specializzate, di assistenti, di assolvere alla funzione di assistenza materiale, culturale e morale dei giovani, e di favorire la formazione dei quadri dell'insegnamento universitario di origine locale.

Accanto a questa impostazione fondamentale del collegio, da realizzare comunque nelle facoltà giudicate più strettamente legate allo sviluppo economico e sociale della Sardegna, il piano straordinario potrà integrare le forme di

assegni ai capaci e meritevoli, tenendo conto del fatto che non sempre le provvidenze previste nazionalmente possono raggiungere l'obiettivo che invece il piano persegue, che non è soltanto l'aiuto ai più capaci e ai più meritevoli, ma la produzione al minor costo possibile e nel minor tempo possibile del personale laureato in vista dei bisogni della società.

Quanto al secondo punto d'attacco — i docenti — l'obiettivo consiste nel favorire la continuità della loro permanenza nelle Università sarde, in modo che abbia a crearsi quella tradizione che è indispensabile per il progresso degli studi.

Un modo indiretto per risolvere il problema è quello già visto prima di concepire e realizzare i collegi universitari in funzione di favorire la formazione dei quadri dell'insegnamento. Il modo diretto è quello del finanziamento di determinati Istituti in determinate facoltà, subordinato alla condizione che essi orientino le loro attività di ricerca su materie che possono interessare allo sviluppo economico e sociale della Sardegna e alla condizione che la preparazione degli allievi, in vista della professione, avvenga, specie al momento della laurea, ed eventualmente anche con specializzazioni post-laurea, in vista della produzione di quelle determinate competenze professionali delle quali l'ambiente mostra una particolare esigenza.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare su questi paragrafi, li metto in votazione. Chi li approva alzi la mano.

(Sono approvati).

Si dia lettura del paragrafo 26.05.

ASARA, Segretario:

Situazione

26.05 - La situazione esistente fuori del sistema scolastico e i problemi che emergono si possono, nonostante la loro complessività, presentare tenendo conto di alcuni grandi gruppi di questioni: a) addestramento in senso lato; b) preparazione specifica di insegnanti e istruttori pratici; c) preparazione generale delle per-

sone e particolare del personale preposto alla politica di sviluppo; d) problemi relativi alla gioventù e alle attività educative e sportive.

a) - Nel campo dell'addestramento la Sardegna ha potuto usufruire, fino a questo momento, di interventi realizzati sia ad opera dell'Amministrazione centrale sia ad opera della Amministrazione regionale nella forma dei corsi e dei centri di addestramento, secondo le norme che presiedono alla gestione del Fondo addestramento professionale dei lavoratori. Scarsa è stata, invece, in relazione alla particolarità e alla precarietà della struttura produttiva, sia l'attività di apprendistato, condotta con la collaborazione delle aziende, sia l'addestramento dentro la produzione. Questo complesso di attività, peraltro anche dal punto di vista quantitativo non sufficiente, ha assolto a una funzione specifica in una situazione economica produttiva che è oggi in via di trasformazione o che, comunque, si vuole trasformare. In effetti, delle strutture già esistenti possono essere utilizzate soltanto quelle di alcuni centri permanenti di addestramento opportunamente riorganizzate e finalizzate in vista delle trasformazioni in programmazione.

b) - Ancora più inadeguata si mostra la situazione per quanto riguarda la disponibilità di un corpo insegnante preparato il quale possa assolvere alla funzione di istruzione pratica sia per taluni insegnamenti degli Istituti professionali e degli stessi Istituti tecnici, di cui s'è detto nelle pagine precedenti, sia soprattutto per la formazione professionale negli appositi centri.

La stessa instabilità del sistema extra scolastico di addestramento e la esperienza ancora recente degli Istituti professionali hanno fatto sì che nel passato si sia provveduto a queste esigenze volta per volta per far fronte a iniziative che non avevano il carattere della permanenza. Oggi questo personale è pertanto scarso e si vede come si possa, affidandosi alla spontaneità, impedire che esso sia attratto da quelle aree più favorite nelle quali vi è un ambiente più favorevole sul piano tecnico come sul piano economico.

c) - Il campo di attività relativo alla prepa-

razione generale delle persone e particolare del personale preposto alla politica di sviluppo è stato, per ragioni evidenti, del tutto scoperto. Si possono inquadrare e ricollegare alle attività in questa direzione le iniziative, lodevoli e apprezzabili, nel settore dell'educazione degli adulti, specie quando esse hanno avuto una impostazione legata allo sviluppo della comunità. Ma tali iniziative non sono state e non sono tali da risolvere il problema specifico delle trasformazioni socio-culturale dell'ambiente.

Per il personale a livello dei diplomati e dei laureati si sono avute ugualmente iniziative di primo avvio, volte a completare con corsi speciali la cultura scolastica. Ma tali iniziative non hanno ancora un carattere sistematico, né d'altra parte le istituzioni scolastiche prevedono queste attività estensive. In campo nazionale è stato possibile a singoli frequentare quei corsi post-universitari che istituzioni specializzate hanno organizzato in questi ultimi anni ponendo a contenuto dei programmi lo sviluppo.

E' mancato, però, lo sforzo collettivo.

d) - Nel campo delle attività, sempre da inquadrare nella trasformazione socio-culturale, volte a favorire la elevazione culturale e fisica dei cittadini e in particolare dei giovani, le iniziative nazionali non sono certo mancate, ma hanno avuto un orientamento più legato allo spirito competitivo e all'appello di massa che a un indirizzo unitario in senso strettamente educativo. La Regione ha cercato di correggere questa impostazione con sue iniziative, ma esse non avevano, fuori dal quadro della politica di sviluppo, quella organicità ed incidenza che invece è da tutti oggi ritenuta necessaria.

Proprio in questi settori di intervento, che sono così determinanti per il successo della politica di sviluppo, non è dato vedere, sino a questo momento, né un indirizzo politico generale a carattere nazionale (che in effetti si vede gradualmente delineando e che, si spera, diventerà più consistente con la elaborazione della programmazione economica generale) né un quadro concreto di iniziative alle quali si possa fare riferimento per mettere in rapporto l'azione aggiuntiva del piano straordinario con la azione ordinaria e con i programmi di settore.

Per l'addestramento, nell'ambito nazionale, sono ancora incerte le stesse grandi cifre di disponibilità finanziaria e, a maggior ragione, è incerto il programma di attività. Per l'apprendistato e per l'addestramento nella produzione, ad opera delle imprese, occorre rimettersi a decisioni che seguiranno allo sviluppo e non lo precederanno. Per la preparazione degli istruttori, connessa al programma di addestramento, manca, ugualmente, un modello di riferimento. L'attività di educazione degli adulti, in sede nazionale, non si inquadra ancora in una politica organica e non ha definito i suoi programmi. Anche le iniziative per la preparazione del personale preposto alla politica di sviluppo non potranno, entro breve tempo, acquistare una consistenza tale da far fronte a tutte le esigenze.

PRESIDENTE. A questo paragrafo sono stati presentati due emendamenti aggiuntivi, il primo a firma Sotgiu Girolamo, Torrente, Cardia, Ghirra e Nioi; il secondo a firma Sotgiu Girolamo, Cardia, Torrente, Nioi e Ghirra. Se ne dia lettura.

ASARA, Segretario:

«Dopo il paragrafo 26.05 inserire il seguente paragrafo 26.05 bis: "Nel corso del dodicennio e come conseguenza del generale processo di espansione economica un rilievo sempre maggiore verranno acquistando i problemi femminili. Importanti modificazioni avverranno nella struttura tradizionale delle famiglie, perchè la donna entrando nel processo produttivo come protagonista, sarà sempre meno portata ad assolvere a quelle funzioni che tradizionalmente ha assolto nell'ambito della casa; così come importanti modificazioni non potranno non intervenire nello stesso mercato del lavoro per la pressione sempre maggiore che eserciterà su di esso la massa femminile, che una coscienza sociale sempre più evoluta spingerà a cercare la strada della emancipazione nelle attività lavorative. Da qui la necessità che questo complesso di problemi nuovi sia affrontato con la collaborazione delle stesse donne che possono portare una più ricca e specifica

esperienza, e l'impegno perciò di costituire con la legge regionale una consulta femminile, che dovrà affiancare gli organi della programmazione a tutti i livelli sino ai comitati di zona e che dovrà sempre essere sentita, in modo particolare intorno ai problemi relativi all'infanzia, alla scuola, alla assistenza ed al lavoro"».

«Dopo il paragrafo 26.05 inserire il seguente paragrafo 26.05 ter: "Al processo di sviluppo dodecennale deve essere assicurato in forme non burocratiche e paternalistiche l'apporto decisivo della gioventù, a garantire ai giovani la possibilità di esercitare una funzione di primo piano nella determinazione di quelle scelte che saranno decisive ai fini del loro stesso avvenire. A questo fine debbono essere condotti a termine nel corso del 1963 gli studi preparatori per la costituzione della consulta giovanile, organismo democratico elettivo i cui rappresentanti dovranno affiancare gli organi della programmazione a tutti i livelli, sino ai comitati di zona, e il cui parere deve essere obbligatorio per tutti quei problemi di preminente interesse giovanile. In modo specifico la consulta giovanile dovrà essere proposta per quanto riguarda le scuole e i problemi della cultura, l'addestramento professionale, la ricreazione, lo sport e il turismo di massa"».

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CERIONI

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Girolamo Sotgiu per illustrare il primo emendamento.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito, per consentire di valutare l'importanza del fenomeno che ci ha indotto a presentare questo emendamento aggiuntivo, che propone la costituzione di una consulta femminile, di portare alcuni dati dai quali, credo, risulta evidente l'importanza nuova che, nelle strutture moderne della società, è venuta acquistando la donna. Mi sia consentito, in particolare, di portare alcuni dati relativi agli occupati per settore di attività economica relativamente al sesso. Da questi dati risulterà evidente come la donna, nel processo produttivo che investe tutti i settori del Paese, ha ormai un peso molto diverso che nel

IV LEGISLATURA

CXLV SEDUTA

22 MARZO 1963

passato. I dati si riferiscono al 1954 e al 1961, cioè ad un arco di anni abbastanza breve e direi abbastanza vicino anche nel tempo; e bisogna tener conto che la maggior importanza acquistata dalla donna risulterebbe molto più evidente se, anziché prendere come punto di riferimento il 1954, prendessimo senza andare troppo in là nel tempo l'immediato anteguerra.

Nel 1954, per quanto si riferisce all'agricoltura, erano impiegati in attività lavorative cinque milioni e 473.000 uomini ed un milione e 370.000 donne. Nel 1961 la mano d'opera impiegata in agricoltura si è ridotta, per quanto si riferisce agli uomini, a quattro milioni e 89 mila unità ed è aumentata, per quanto si riferisce alle donne, ad un milione e 833.000 unità. Per quanto si riferisce al settore industriale la mano d'opera maschile impiegata era nel 1954 di quattro milioni e 416.000 unità ed è cresciuta a sei milioni e 257.000 unità nel 1961. Per quanto si riferisce alla mano d'opera femminile siamo invece passati da un milione a 213 mila unità nel 1954 ad un milione e 835.000 nel 1961. Nelle altre attività, complessivamente, da tre milioni e 349.000 unità maschili si è passati a quattro milioni e 418.000 nel 1961 e da un milione e 482.000 unità femminili nel 1954 a due milioni e 43.000 nel 1961. Complessivamente, mentre la mano d'opera maschile utilizzata in tutti i settori di attività era nel 1954 di 13 milioni e 238.000 unità, nel 1961 era salita a 14 milioni e 754.000; quella femminile da quattro milioni e 65.000 a cinque milioni e 711 mila, con un aumento di un milione e 746.000 unità. Nel breve spazio di sette anni, dunque, un milione e 746.000 donne sono entrate in Italia nel processo produttivo. Lo sbalzo nel confronto con la mano d'opera maschile impiegata è particolarmente rilevante nel settore dell'agricoltura, dove, nello spazio dei sette anni, registriamo una diminuzione di un milione e 384.000 unità maschili impiegate ed un aumento, invece, di 430.000 unità femminili.

Credo che queste cifre di per se stesse siano indicative della importanza e dell'ampiezza del fenomeno. Per quanto si riferisce in modo particolare alla mano d'opera femminile impiegata in agricoltura, mi permetterò di intrattenere

mi più tardi per trarne alcune considerazioni. Mi permetterò ora di aggiungere un altro dato, che è indicativo non solo dell'ampiezza del problema, ma anche di alcune sue caratteristiche, cioè di alcuni fenomeni che questo problema comporta dal punto di vista della collocazione della donna nella società nazionale. Nel congresso dell'Associazione Nazionale Famiglie Emigrate del 1957 (credo che altri riferimenti più prossimi non sia possibile fare in riferimento all'A.N.F.E.) fu posto in rilievo un dato che credo meriti la nostra attenzione, e cioè che soltanto un terzo degli emigrati permanenti viene raggiunto dalla propria famiglia. I due terzi degli emigrati lasciano la famiglia nel luogo di origine. Questo dato non risulta sostanzialmente modificato da allora ad oggi. Sebbene non si abbiano indagini complessive valide per tutto il territorio nazionale, *grosso modo* si può dire che la permanenza nel luogo di origine della famiglia dell'emigrato, è un fatto che è largamente diffuso tutt'oggi. In particolare è scarso il numero delle famiglie che raggiunge l'emigrato all'estero. Ora, se è vero, come risulta dalle statistiche, che gli emigrati sono stati, nel corso di questo ultimo decennio, due milioni e 187.000, tenendo conto che non ogni emigrato rappresenta un nucleo familiare, secondo i calcoli del congresso dell'A.N.F.E., nel 1957 si poteva calcolare che circa mezzo milione di nuclei familiari fossero rimasti in Patria privi del capofamiglia. Se si aggiungono, a questi dati, quelli sull'emigrazione stagionale di circa 320.000 unità annue in tutto il territorio nazionale (e quando si parla di emigrazione stagionale ci si riferisce ad una assenza che occupa un arco di tempo di circa 11 mesi) si può giungere alla conclusione che all'incirca dalle 700 alle 800.000 famiglie di emigrati si trovano in Patria prive di capo famiglia e dirette non più da un uomo ma da una donna.

Dai dati riferiti prima, relativi alla presenza nelle attività lavorative delle donne, credo che balzi evidente l'importanza nuova, che assume nella società moderna, nella nostra società nazionale il problema di una giusta soluzione delle esigenze che il mondo femminile pone. Questo è, in effetti, il motivo essenziale

che ci ha indotto a presentare l'emendamento col quale proponiamo la creazione della consulta femminile. Io credo, onorevoli colleghi, che dobbiamo sforzarci di vedere il perchè si è arrivati, per ciò che riguarda la funzione della donna nella società, ad una situazione nuova, diversa, rispetto al passato. E se vogliamo renderci conto di questo fatto, non possiamo non esaminare con una certa attenzione un problema che del resto abbiamo già esaminato per altri aspetti: il problema dell'emigrazione. Cioè una delle cause per cui la donna si trova oggi così vivamente e intensamente impegnata nel processo produttivo.

Abbiamo in altre occasioni esaminato il fenomeno dell'emigrazione per altri aspetti, per esempio in riferimento alla crisi dell'agricoltura; ma credo che valga la pena cercare anche di vederlo, di esaminarlo in riferimento alla creazione di certe condizioni che hanno facilitato, per non dire consentito, alla donna di assumere nella società moderna una posizione diversa rispetto a quella del passato. E credo che il dato da me già citato, degli oltre due milioni di emigrati nel corso di dieci anni, valga di per sé ad indicare la ampiezza del fenomeno. Dal 1946 al 1960, i lavoratori che dall'Italia sono andati all'estero sono stati un milione e 70.443 unità. Gli unici dati attendibili sono quelli dei lavoratori trasferiti all'estero, perchè i dati sull'emigrazione interna, come l'onorevole Assessore sa benissimo, non hanno una eguale attendibilità, una eguale precisione scientifica. Tuttavia, è facile calcolare che dall'Italia meridionale, e nello stesso periodo (dal 1946 al 1960), si sono trasferite nell'Italia settentrionale circa 800.000 unità lavorative.

Se noi vogliamo restringere l'indagine al solo Mezzogiorno (che dà all'emigrazione italiana un apporto valutato tra il 40 ed il 47 per cento) e fermiamo la nostra attenzione oltre che su questo ultimo dopoguerra anche sull'altro grande periodo di emigrazione degli ultimi anni del secolo scorso e dei primi 14 anni di questo secolo, possiamo tranquillamente affermare che dall'Italia meridionale, nel corso di circa 60 anni, è andata via una popolazione pari all'attuale. Faccio questa considerazione per porre

in evidenza la portata, l'importanza, le conseguenze di un fenomeno così vasto soprattutto in riferimento alle prospettive di lavoro, di attività che si sono aperte, anche nel Mezzogiorno, per le donne. Sarebbe interessante ed utile un'indagine che ci portasse a cogliere i motivi determinanti di un fenomeno di questa portata, che ha pochi riscontri in tutta l'Europa occidentale. E' ormai comunemente accertato, da studiosi di tutte le correnti di pensiero, che sia il primo sia il secondo fenomeno migratorio meridionale sono strettamente dipendenti dal particolare processo di formazione della unità nazionale, e dell'apparato produttivo del nostro Paese. Il fenomeno è strettamente connesso ad un tipo particolare di sviluppo economico, che per quanto si riferisce al periodo posteriore all'Unità d'Italia, ha teso a concentrare nel Settentrione gli insediamenti industriali ed a lasciare il Mezzogiorno nelle condizioni di quella arretratezza che noi registriamo quando facciamo riferimento anche alla nostra Sardegna.

Il processo storico, attraverso il quale si è venuta formando l'Unità d'Italia, è alla base dello squilibrio che per quasi un secolo si è venuto perpetuando tra Nord e Sud e del quale la nostra Sardegna è uno degli esempi più cospicui. Nel periodo subito posteriore all'Unità d'Italia, la emigrazione non è apparsa come un fenomeno pericoloso da combattere, anzi è apparsa come una valvola di sfogo. In fondo, l'emigrazione consentiva di alleggerire il peso della pressione contadina e popolare e permetteva, così, di porre un freno alla tendenza alla rivolta largamente diffusa tra le masse contadine del Mezzogiorno. E tuttavia le esplosioni di rivolta si sono egualmente avute (si ricordi il movimento dei fasci siciliani).

Il fenomeno migratorio non veniva combattuto da un lato per cercare di fermare — come ho detto — la tendenza alla ribellione delle masse contadine, dall'altro per avere la possibilità di far entrare nel Paese denaro straniero, oro, valuta pregiata, utile per il processo di industrializzazione che si andava instaurando. In questo ultimo dopo guerra il nuovo fenomeno migratorio presenta grandissime analogie

col vecchio, verificatosi subito dopo la Unità d'Italia. E noi dobbiamo dire che la classe dirigente italiana, la Democrazia Cristiana, che ha governato il Paese per tanti anni, ha per troppo tempo favorito l'esodo. Quando, onorevole Assessore, alcuni giorni or sono parlai dei corsi per gli emigranti, lei quasi si ritenne offeso per le mie affermazioni; in fondo non l'accusavo di alcunchè di particolare. Ricordiamo che De Gasperi, in un congresso della Democrazia Cristiana, esortò i lavoratori italiani a studiare le lingue per poter trovare lavoro all'estero. La classe dirigente riteneva che la emigrazione potesse, in un certo senso, risolvere i problemi tragici del dopoguerra. L'atteggiamento della stessa Democrazia Cristiana, come quello della Confindustria, cioè del padronato, è oggi profondamente diverso. Oggi si tende, entro certi limiti, a scoraggiare il fenomeno migratorio, e si comincia a guardare con preoccupazione a quella clausola del Mercato Comune Europeo che consente la libertà di trasferimento in ogni Paese della mano d'opera lavorativa. Il Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, persona che è a noi molto vicina, già nella relazione tenuta al Parlamento nel 1960, manifestò la tendenza a vedere il fenomeno con preoccupazione. In quella relazione si mise in luce un fenomeno che, pur essendo particolare secondo me vale la pena di rilevare. Nel confrontare il valore monetario del reddito del Centro-Nord con quello del Mezzogiorno, si pose l'accento sul fatto che l'esodo impoverisce il Mezzogiorno, in quanto equivale al trasferimento gratuito nel Centro-Nord dei capitali investiti per la formazione umana dei futuri emigranti, non compensato dai trasferimenti al Sud dei futuri risparmi degli emigrati.

In realtà si tratta di un fenomeno di estrema importanza. Poichè in sostanza il costo di formazione di un emigrante valido di 21-25 anni, secondo il Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, si può valutare in quattro milioni e quindi occorre fare i calcoli sul trasferimento di capitale dal Sud al Nord verificatosi, per via dell'emigrazione, dal 1950 al 1959, si può sommare, approssimativamente,

una perdita per il Sud di duemila miliardi. Se si considera che, dal 1951 al 1959, l'industria ha investito nel Mezzogiorno 1290 miliardi, vediamo come il Sud sia in credito di 800 miliardi.

Il Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno fa riferimento soltanto all'emigrazione interna, diretta dal Sud verso il Nord; ma se teniamo conto anche della grande incidenza dell'emigrazione all'estero, dobbiamo notevolmente ampliare i calcoli sulla perdita di capitali del Meridione. In sostanza, l'Italia regala i capitali impiegati per la formazione professionale alla Germania occidentale, alla Francia, all'Olanda, al Belgio e via di seguito.

Come dicevo poc'anzi, all'ingrosso il fenomeno migratorio dell'ultimo dopoguerra presenta grandi analogie con le emigrazioni posteriori alla formazione dell'Unità italiana. In fondo il maggior apporto all'emigrazione viene dato sempre dalle medesime regioni. Queste sono le basi sulle quali va impostato il problema femminile, chè, altrimenti, si giungerebbe alle impostazioni di maniera di «Grazia» o di «Novella». Sono ancora le stesse regioni a dare la più alta percentuale di emigrati. In più, stavolta, partecipa al fenomeno anche la Sardegna, che al fenomeno emigratorio della fine del secolo scorso e dei primi anni di questo non aveva sostanzialmente partecipato. Si tratta di regioni e di zone che *grosso modo* si possono chiamare di latifondo contadino, dove sono presenti la piccola proprietà, il coltivatore diretto, il pastore, il bracciante incerto. E' di lì che partono gli emigranti, come alla fine del secolo scorso. Stavolta, però, il movimento migratorio si presenta perlomeno con due caratteristiche nuove, che lo caratterizzano e lo differenziano profondamente da quello del passato. Oggi il movimento migratorio si accompagna a una lotta meridionalista, cioè ad una lotta per la rinascita del Mezzogiorno; mentre alla fine dell'altro secolo gli emigrati partivano, scappavano quasi maledicendo la terra che dovevano abbandonare, oggi non è più così. Oggi noi non possiamo parlare di una fuga di disperati; oggi si ha una emigrazione consapevole, che si ac-

compagna intanto a una lotta per migliorare le condizioni di vita delle regioni che si abbandonano. Tipica è la lotta per la rinascita della Sardegna: il fenomeno migratorio da noi si è accompagnato a questo movimento, che ha consentito di dare una diversa consapevolezza sia a chi è restato sia a chi è partito. Tant'è che, malgrado siano andati via decine di migliaia di lavoratori, la lotta per la rinascita della Sardegna non si è spenta, come riprova questo dibattito, dal quale speriamo di trarre certi risultati.

Oggi gli stessi emigrati non sono più, come nel passato, dei disperati; sono dei lavoratori, delle lavoratrici, che si inseriscono nell'ambiente del luogo di lavoro, decisi a conservare la loro dignità, la loro personalità e quindi a portare avanti anche nelle città, nei paesi di espatrio le loro battaglie rivendicative. I Sardi che lavorano a Torino, a Milano, a Genova, non sono dei disperati, anche se le loro condizioni di vita non sono ideali, anche se desiderano tornare in Sardegna; non sono persone accasciate, ma uomini e donne combattive, che lottano e vogliono lottare per poter creare una situazione nella quale sussista la possibilità di un ritorno nella Isola.

L'altra caratteristica nuova è data dal fatto che l'emigrazione non si sviluppa oggi in una situazione di abbandono. Proprio perchè nel Mezzogiorno si è sviluppato un'ampio movimento di lotta rivendicativa, di rinascita, oggi il fenomeno migratorio si accompagna a un atteggiamento attivo delle stesse classi dominanti. Oggi per i gruppi industriali, per i gruppi agrari, il Mezzogiorno è una terra dalla quale si debbono trarre sovrapprofitti, nella quale si debbono realizzare investimenti.

Il fenomeno più interessante, da mettere in luce, però, è che, in fondo, l'emigrazione è essa stessa una delle conseguenze dell'atteggiamento dinamico dei gruppi padronali, sia industriali che agrari, per quanto riguarda l'economia meridionale. Il modo attraverso il quale il padronato intende intervenire nel Mezzogiorno crea condizioni di modifica della situazione del Sud ed all'interno di queste nuove condizioni l'emigrazione diventa un fatto ine-

vitabile. Il tipo di agricoltura più redditizio che il nuovo imprenditore agrario introduce nel Mezzogiorno (ed in Sardegna), sorretto dallo Stato e dalla politica agraria generale del Paese, porta come inevitabile conseguenza un restringimento delle possibilità di occupazione. Non a caso gli uomini addetti alla agricoltura, dal 1954 al 1961, sono diminuiti di un milione e 384.000 unità. E se si tiene conto che, invece, il numero delle donne occupate nell'agricoltura è aumentato di 430.000 unità, risulta che dal 1954 al 1961, complessivamente, gli addetti all'agricoltura sono diminuiti di 800.000 unità.

Proprio in queste 800.000 unità va ricercata la base di massa della emigrazione. Se è anche vero, infatti, che di queste 800.000 unità lavorative, escluse dall'agricoltura, una parte troverà impiego nell'industria e nelle attività terziarie, è anche vero che una parte cospicua di esse, se vuole trovare lavoro (ed ha diritto a trovare lavoro) non può che puntare sull'emigrazione. Dunque, è vero che le classi padronali, nei confronti del Mezzogiorno, seguono oggi un atteggiamento che, per forza di cose, porta a modificare le strutture generali, ma è altrettanto vero che questo atteggiamento si traduce in un certo tipo di intervento economico che crea basi obiettive al fenomeno dell'emigrazione. Tutta la polemica che noi siamo venuti intessendo in questo Consiglio...

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Stiamo discutendo della donna e del suo inserimento nel Piano di rinascita, non dell'emigrazione.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Secondo me è indispensabile vedere il fenomeno nella sua interezza.

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Il collegamento è chiaro, non c'è dubbio.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Io mi sforzo di portare argomenti per convincere l'onorevole Atzeni della giustezza di una tesi alla quale so che egli in partenza non aderisce. Se io fossi

sicuro della sua adesione a questa tesi non avrei bisogno di spendere tante parole.

Possiamo avere la presunzione che nel corso degli anni avvenire il processo, che si è venuto sviluppando nell'industria e nell'agricoltura, non tenderà a cessare e si avrà una certa stabilizzazione a livelli abbastanza elevati; e dobbiamo, di conseguenza, ritenere che anche gli effetti di questo processo di espansione ad un certo livello si stabilizzeranno. Non ci fa meraviglia, dunque, che il Piano di rinascita dica che la emigrazione non potrà essere fermata che tra un certo numero di anni, dato che lo stesso Piano di rinascita viene concepito nel quadro di un certo tipo di intervento, per esempio nell'agricoltura. Basterebbe che certe linee di interventi venissero modificate, perchè certi fenomeni, che noi oggi diamo per scontati, venissero fermati. Ma questo discorso ci porterebbe troppo lontano.

Ai fini del discorso che oggi dobbiamo fare, ci preme rilevare che il mercato del lavoro, nel Mezzogiorno soprattutto, tende a modificarsi profondamente. Per quanto riguarda il Setteentrione, le modifiche sono sostanzialmente di carattere quantitativo; oggi c'è nel Nord un mercato del lavoro piuttosto teso...

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Cosa c'entra con l'emendamento?

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Onorevole Assessore, arriverò a dirlo e la vorrei pregare di avere un po' di pazienza.

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Perchè non illustra l'emendamento?

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.)... Per capire il senso ed il significato di certi libri bisogna arrivare fino all'ultima pagina...

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Ha già detto tante cose che non riguardano l'emendamento.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Questa è una

sua valutazione che io mi permetto di non condividere...

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. La condivide, invece!

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Onorevole Assessore, se io voglio, per fare un esempio letterario, comprendere in che cosa consiste lo spirito...

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Lei crede che io non abbia ancora capito! Questo vuol dire?

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Onorevole Assessore, mi guardo assolutamente dall'avere un simile pensiero. Ho paura d'essere io a non farmi capire: è tutto qui. Dicevo: se noi vogliamo comprendere lo spirito cristiano che anima il Manzoni nei Promessi Sposi, non possiamo fermarci soltanto all'incontro di Don Abbondio con i bravi, perchè avremmo una immagine dello spirito cristiano del Manzoni piuttosto parziale. Dobbiamo leggere tutto il romanzo *si parva licet comparare magnis*; se vogliamo capire certe posizioni politiche dobbiamo cercare di sviluppare un certo discorso.

Dicevo poc'anzi che nel Nord i mutamenti nel mercato del lavoro hanno avuto soprattutto carattere quantitativo ed hanno provocato una certa tensione tra domanda e offerta. Anche le modifiche di carattere quantitativo, beninteso, possono poi tramutarsi in modifiche di carattere qualitativo, e tendenzialmente questo già sta avvenendo. Nel Mezzogiorno, invece, le modifiche del mercato di lavoro hanno avuto soprattutto carattere qualitativo. Onorevole Assessore, proprio nel momento in cui io sto per fare entrare la donna in scena, lei esce...

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Sono costretto ad assentarmi per ragioni sindacali.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Non intendo muoverle un rilievo, onorevole Assessore,

vada pure; ho introdotto una battuta assolutamente scherzosa.

Qual è l'elemento che ci consenta di affermare che il mercato del lavoro nel Mezzogiorno si presenta con nuove caratteristiche qualitative? Le modificazioni sono date proprio dal fatto dell'ingresso della donna nel processo produttivo. La donna non è più ai margini del processo produttivo, tende anzi ad inserirsi al centro se non dal punto di vista numerico, almeno dal punto di vista della spinta che le masse lavoratrici femminili possono imprimere a tutta la situazione meridionale in direzione del suo rinnovamento. Quando si pensa che le famiglie nelle quali è diventata capofamiglia una donna sono all'incirca 700-800.000 in tutta Italia e che nel rapporto generale tra le diverse regioni in riferimento alla emigrazione il 46 - 48 per cento è rappresentato da famiglie del Mezzogiorno, si hanno nel Sud e nelle Isole circa 400.000 famiglie nelle quali il capofamiglia è la donna. Intendiamoci: da un punto di vista giuridico, e questa è una delle contraddizioni che dovrà essere superata, capofamiglia è ancora l'uomo, ma la direzione effettiva della famiglia è affidata alla donna.

Vi è oggi, come dicevo, una condizione nuova della donna. Anche la donna sarda esce oggi dal luogo nel quale fin qui è stata costretta, lascia il focolare domestico (si può molto spesso parlare ancora, per la Sardegna e per il Mezzogiorno, di focolare non soltanto in senso retorico), per entrare nella fabbrica, per andare a lavorare nei campi. La donna è costretta per integrare le rimesse del marito emigrato ad andare a lavorare fra i salariati od a condurre la piccola azienda coltivatrice che un tempo era condotta dal marito.

Tutta una nuova situazione economica spinge oggi la donna ad uscire, volente o nolente, dall'abitazione nella quale per anni è stata ristretta per accudire ai lavori familiari. E ciò può accadere anche perchè il mercato del lavoro, alleggerito dall'emigrazione, consente l'utilizzazione della donna. Si è creato in questi ultimi anni un mercato del lavoro sul quale non preme più un grandissimo numero di disoccupati, ed ecco che la prestazione lavorativa della

donna viene richiesta ed in taluni casi preferita addirittura a quella dell'uomo. Da un lato si è andata sviluppando tutta una serie di lavorazioni che solo le donne sono in grado di fare, dall'altro la particolare situazione salariale nazionale e meridionale fa sì che il lavoro della donna venga preferito a quello dell'uomo, per la sua minore remunerazione.

Per le masse femminili, anche in Sardegna, si pongono oggi tanti problemi nuovi che meritano d'essere attentamente valutati. E pertanto non è assurdo che, mentre si appronta una programmazione per dodici anni, si chieda la costituzione di una consulta femminile, col compito di coadiuvare gli organi preposti al Piano di rinascita nella elaborazione dei problemi specifici che interessano in modo rilevante le donne. Ora, se si dovesse dare un giudizio generale nei confronti della nuova situazione venutasi a creare nella condizione della donna, si dovrebbero esprimere valutazioni positive. Io credo che, obiettivamente, nel complesso il fenomeno possa considerarsi come l'inizio di situazioni più avanzate per la donna e in genere per la società. Ma vale la pena di esprimere un giudizio di questo tipo soltanto a condizione che si metta in luce, che si abbia chiaramente presente qual è il prezzo che di questa operazione paga la donna, paga il Mezzogiorno, paga la Sardegna, paga, in definitiva, la società nazionale nel suo complesso.

In fondo si assiste oggi ad una trasformazione umana, se così si può dire, della donna, a una trasformazione che arricchisce la sua personalità. Quale è la figura tradizionale che entra in crisi, che tende a scomparire? Entra in crisi la figura della «coadiuvante», cioè della lavoratrice che pur essendo tale non ha una occupazione retribuita. Ed entrando in crisi la figura della coadiuvante, finisce con l'entrare in crisi tutta la famiglia contadina così come tradizionalmente è stata intesa. Le donne che vanno a lavorare provengono, in genere, da famiglie di piccoli proprietari, di coloni, di mezzadri, che non vogliono più lavorare senza una retribuzione, come hanno fatto per tanti anni o per lo meno come hanno fatto le loro madri. In genere si tratta di ragazze, che tendono a

conquistare per sé una indipendenza economica, col salario, con la tutela previdenziale e assistenziale. Ed in questo senso dobbiamo dire che il fenomeno al quale assistiamo è di una rapidissima trasformazione. Le donne, che sono vissute nelle condizioni più arretrate dal punto di vista della comprensione dei loro reali diritti e dei loro reali interessi, rapidissimamente acquisiscono la coscienza dei propri diritti e rapidamente diventano un elemento di rottura in una situazione che noi non possiamo non considerare arretrata.

Come dicevo poc'anzi, oltre alla situazione della donna che lascia la casa per un lavoro subordinato, vi è anche quella della donna che dal lavoro di coadiuvante passa alla direzione dell'azienda contadina. Anche in quest'ultimo caso ci troviamo dinanzi ad un salto qualitativo notevole. Infatti non solo essa sostituisce l'uomo nei lavori dei campi, ma è costretta a sostituirlo anche in quei rapporti connessi alla conduzione dell'azienda. E si tratta di rapporti difficili e complessi e che portano la donna a contatto delle autorità del Comune, o dell'ente di riforma, o della banca, o delle aziende fornitrici di prodotti. La donna viene così ad entrare violentemente in un mondo che sino ad ieri aveva del tutto ignorato.

Tutto sommato questo inserimento della donna nel mondo della produzione è un fenomeno positivo, che vale a favorire nelle masse femminili l'acquisizione di una conoscenza più piena e di una cultura maggiore. Però guai a noi, onorevoli colleghi, se contemporaneamente non ci rendiamo conto del prezzo che questo processo viene a costare, non soltanto sul piano individuale, ma anche sul piano della società meridionale e della società sarda nel suo complesso. Intanto deve constatarsi che l'inserimento della donna nel mondo del lavoro provoca la rottura del nucleo familiare tradizionale. A questo proposito forse vale la pena di dire qualche parola per respingere certe tesi dei lodatori del bel tempo antico e per mettere in luce in che cosa in effetti consistesse il bel tempo antico, e perchè non possa insinuarsi in nessuno il pensiero che noi rimpiangiamo il passato, che per fortuna scompare col progredire della

società. Va rilevato, tuttavia, che la rottura del nucleo familiare tradizionale avviene con la introduzione di ulteriori elementi di squilibrio nella realtà economica e sociale. Voglio mettere in rilievo due dati che dimostrano questa affermazione.

La rottura del nucleo familiare tradizionale con l'ingresso della donna nel processo produttivo avviene nel Mezzogiorno ed in Sardegna, nel quadro di strutture tra le più arretrate. Uno dei dati cui poc'anzi mi riferivo riguarda l'educazione del bambino ed è questo un argomento che tratterò brevemente, dato che su di esso si è fatta già ieri un'utile discussione. Comunque, ne voglio parlare anche per tentare di far capire come non derivi da un ghiribizzo o da una trovata originale il fatto che noi si chieda una indicazione del Piano anche per quanto si riferisce alla scuola materna.

Il problema dell'educazione del bambino nella nuova situazione determinata dalla partecipazione della donna al processo produttivo, riguarda non soltanto la singola madre, ma tutta la società nazionale. Nel solo Mezzogiorno questo problema investe 400 mila famiglie. Se l'ingresso della donna nel processo produttivo mette in crisi, per quanto si riferisce all'educazione dei bambini, 400 mila famiglie del Mezzogiorno, 800 mila famiglie in tutta l'Italia, si può ben concludere che si tratta di un problema di portata nazionale. E se il problema non lo si risolve bene, sarà tutta la collettività a subirne un danno. Dopo la discussione di ieri sulle scuole materne, dopo i dati statistici che sono stati portati, non ho bisogno di ripetere qual è lo stato delle attrezzature, per parlare soltanto delle attrezzature di questo istituto, che dovrebbe intervenire attivamente nel momento in cui la donna lascia la casa per recarsi al lavoro.

Ed ecco la tragedia della famiglia meridionale; il padre è partito per andare a lavorare fuori del paese, partiti sono i figli maggiori ed è rimasta la madre e i bambini piccoli. Si può oggi controllare facilmente la situazione di certi nostri paesi, dove la popolazione è data da donne di una certa età, uomini anziani, bambini e bambine non ancora in età lavorativa,

dove i giovani in età di lavoro sono da contare sulla punta delle dita, così come avveniva nel periodo delle cartoline rosa. Nel momento in cui la donna è costretta per integrare il bilancio familiare a lasciare la casa per andare al lavoro, chi educa i figli? Quali istituzioni vi sono, per consentire alla donna nel momento in cui lavora di avere la certezza che i figli vengano educati? E non si tratta, come dicevo, di un problema che riguarda soltanto le singole madri. In una società bene ordinata è la collettività che deve avere la certezza che mentre le madri lavorano i figli hanno chi li assiste, chi li educa, chi li guida, chi li fa diventare cittadini con una certa coscienza. Dove sono le attrezzature? Dove sono le istituzioni necessarie? La donna che va in fabbrica — sono pieni i giornali di questo problema — molto spesso lascia a casa una bambina di 12 anni, di sette, di otto anni a curare i bambini di due, di tre, di quattro anni. Questa è la realtà del Mezzogiorno. Una volta l'anno si dà il famoso premio della bontà, che premia molte volte casi di abnegazione, che sono senza dubbio commoventi, ma che, diciamo la verità, sono anche avvilenti perchè dimostrano in quale stato di incuria vengano abbandonati i bambini, quelli che saranno i lavoratori di domani, le classi dirigenti di domani.

Ecco il prezzo che si paga per la rottura dell'equilibrio familiare tradizionale, ed è un prezzo che viene pagato non soltanto dalle famiglie come tali, ma anche dal Paese nel suo complesso. Giovani che non hanno la certezza di una educazione e che quindi non possono rappresentare per il Paese una garanzia che domani saranno quello che debbono essere: cittadini formati a una educazione giusta. Non è accettabile che l'inserimento della donna nel processo produttivo avvenga a queste condizioni! Oggi noi stiamo assistendo ad una crisi profonda del vecchio nucleo familiare. Guai a noi se al vecchio tipo di famiglia non riusciamo a sostituire un altro! Guai a noi se, mentre questo fenomeno sta avvenendo, non prendiamo le misure necessarie perchè il nuovo tipo di famiglia rappresenti un passo avanti rispetto a quello tradizionale!

Lo stato delle attrezzature che dovrebbero aiutare le famiglie nell'educazione dei bambini lo conosciamo; dall'esame delle attrezzature esistenti in Sardegna sarebbe facile ricavare un quadro di tutta la situazione meridionale. E disgraziatamente la situazione è largamente deficitaria non soltanto nel Mezzogiorno, perchè il fenomeno migratorio ha messo in luce la carenza di strutture anche nelle città del miracolo economico, a Milano, a Torino, a Roma. Se non si provvede, le conseguenze inevitabili del domani saranno due: da un lato una educazione dei giovani che non potrà darci alcuna garanzia, e dall'altro una disgregazione della famiglia. Possono sembrare questi, onorevole Assessore, argomenti da comizio, ma poiché tutti abbiamo già deciso come dobbiamo votare, credo che questo sospetto non possa sorgere.

La nuova famiglia come sarà costituita? Se il padre deve stare in Germania o in Olanda o in Belgio; se la madre che vive a Cagliari non può stare a casa perchè deve andare a lavorare; se i bambini di due, tre, quattro, cinque anni non hanno chi li educa, onorevole Assessore, mi dica lei che cos'è questa famiglia? Non certo la famiglia cristiana. In effetti non è una famiglia. E questo fenomeno, che già è in atto, tende ad accrescersi, tende ad acquistare dimensioni maggiori. Non illudiamoci che un fenomeno di questo tipo possa cessare soltanto per una sua spontanea logica interna. Questo fenomeno tende ulteriormente a degenerare se noi non cerchiamo di arrestarlo con le misure appropriate, con le misure giuste.

Questo, dicevo, è il costo che paga la società nazionale nel suo complesso! Di questo mutamento, di questa nuova condizione, però paga la spesa anche la donna in quanto donna. Nella sostanza, al lavoro casalingo che già da prima era costretta a fare, se ne aggiunge oggi uno nuovo, quello della fabbrica, dell'azienda, dell'ufficio.

PERNIS (P.D.I.U.M.). I piatti li lava il marito!

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Il marito spesso è in Germania, onorevole Pernis, e la don-

na è costretta ad accudire alle faccende domestiche oltre che ad andare a raccogliere le olive o a lavorare alla Manifattura tabacchi. E quindi, prima di andare al lavoro dovrà ripulire la casa, dovrà pensare di sistemare i bambini, dovrà fare il bucato, dovrà cioè fare tutti i lavori domestici ai quali accudiva anche quando era ristretta nell'ambito della famiglia e altro non faceva. Fatto ciò, dovrà raggiungere l'azienda, e forse sarà costretta ad impiegare uno o due ore per raggiungere il posto di lavoro.

Ecco il costo che personalmente paga la donna e del quale non possiamo non preoccuparci! Forse possiamo anche ironizzare, perchè molto spesso il gallismo anima gli italiani sulle questioni delle donne. Ma l'ironia è fuori luogo, perchè una donna sottoposta ad una mole eccessiva di lavoro non potrà condurre una vita sana, con gravi conseguenze per tutta la collettività. Se proprio vogliamo ironizzare, facciamolo pure, ma la verità è che ci troviamo dinanzi ad un problema d'estrema gravità.

Si deve anche tener conto del vero e proprio costo economico dell'ingresso della donna nel processo produttivo. Secondo me, questo costo va visto per due settori fondamentali: da un lato in riferimento alle donne che assumono un lavoro indipendente, cioè diventano conduttrici di azienda, e dall'altro in riferimento alle donne che esplicano una attività lavorativa di carattere subordinato. Per quanto si riferisce a quelle donne che sostituiscono il marito nella conduzione dell'azienda agricola (e buona parte delle donne che diventano capo-famiglia nel Mezzogiorno sono costrette ad occuparsi della azienda agricola familiare) dobbiamo notare che, inevitabilmente, la conduzione aziendale da un punto di vista tecnico diventa meno efficiente. La donna, infatti, ha per ragioni che dipendono dalla attuale organizzazione della società, una preparazione tecnica inferiore a quella dell'uomo. Oggi le competenze scientifiche delle mogli dei coltivatori diretti sono ad un livello alquanto basso, per la semplice ragione che per anni la conduzione dell'azienda è stata riservata all'uomo. Alla donna, ovviamente, manca la preparazione che deriva dall'esperienza.

Questa situazione non va sottovalutata. Oltretutto si tratta di aziende contadine che già da tempo subiscono una eccezionale pressione, e che ora non possono che indebolirsi ulteriormente per una direzione inefficiente. Un altro elemento ancora ci aiuta a comprendere il perchè di una conduzione meno efficiente da parte della donna che sostituisce il marito, ed è la sensazione, che non si può eliminare la quasi consapevolezza, che la direzione della donna è provvisoria e che appunto, perchè provvisoria, non ha bisogno di molta preparazione, di conoscenze approfondite. La donna vive con la speranza di raggiungere il marito emigrato nella sua nuova residenza, e quindi le manca lo stimolo, l'incentivo a fare in modo di acquisire il più rapidamente possibile quelle conoscenze che le potrebbero consentire di raggiungere rapidamente il livello di preparazione necessario per la conduzione dell'azienda. Ed in fondo questa speranza di poter rapidamente ricongiungere il nucleo familiare spezzato consente alla donna di reggere, di sopportare il doppio peso del lavoro familiare e del lavoro dell'azienda.

Mi sono occupato fino ad ora della donna che svolge un lavoro in proprio, indipendente. Bisogna però anche tener conto della donna che è costretta a svolgere un lavoro subordinato. Il caso più diffuso è quello delle donne che lavorano la terra come braccianti. Qual è la conseguenza, da un punto di vista generale, di questa immissione della donna in sostituzione dell'uomo nelle lavorazioni agricole? Che il monte salari complessivo diminuisce. La sostituzione con mano d'opera femminile di centinaia di migliaia di unità lavorative maschili nel Mezzogiorno porta ad una diminuzione in misura estremamente notevole, che non sono in questo momento in grado di valutare nel suo complesso, del monte salari, che nel settore dell'agricoltura viene complessivamente pagato. E ciò ha conseguenze economiche particolarmente notevoli se noi teniamo conto dei livelli di salari agricoli che vengono pagati nel Mezzogiorno.

I dati che ora porterò, onorevole Assessore, non sono del tutto precisi perchè sono intervenuti di recente alcuni nuovi contratti di lavoro

che hanno in parte modificato la situazione. Si tratta, comunque, di dati che hanno ancora valore e significato. Se teniamo conto che la media salariale giornaliera per un lavoratore comune è nel Piemonte di 1.548 lire ed in Calabria di 942 lire, vediamo che il monte salari della Calabria, già estremamente basso, per la sostituzione di manodopera maschile con mano d'opera femminile, deve subire una ulteriore perdita. Se pensiamo che la media della giornata di un lavoratore comune è nel Nord di 1.609 lire, nel Sud e nelle Isole di 1.075 lire, con una differenza del 33 per cento, possiamo avere un'idea delle conseguenze che derivano da una sostituzione di mano d'opera maschile con mano d'opera femminile, e quindi da una diminuzione del monte salari complessivo. I redditi di lavoro che complessivamente vengono corrisposti nelle regioni del Mezzogiorno raggiungono così quote bassissime. Tutto sommato dall'ingresso della donna nel mondo produttivo il Mezzogiorno ha ulteriormente perduto, se si tien conto che il salario femminile è in genere inferiore del 30 per cento al salario maschile.

In buona sostanza, se vogliamo un po' riassumere, l'importante fenomeno dell'ingresso della donna nel processo produttivo, che poteva essere un grande atto di emancipazione, finisce col diventare, come di fatto è diventato, una grande operazione del padronato per conservare le condizioni di tradizionale soggezione del Mezzogiorno, per tentare di imbrigliare la spinta rivendicativa verso la modifica dell'aspetto salariale tradizionale. Ecco come si è tradotto il fenomeno impetuoso delle donne che entrano nel processo della produzione e che quindi potrebbero rappresentare una spinta formidabile al rinnovamento. Nella realtà, questo impetuoso fenomeno il padronato tenta ancora una volta di trasformarlo in un ulteriore strumento per cercare di conservare le condizioni tradizionali di arretratezza del Mezzogiorno e della nostra Isola. E ciò avviene per la situazione del Mezzogiorno, senza dubbio, ma anche per la particolare situazione del Paese.

L'emancipazione femminile non è soltanto ostacolata, resa difficile, impedita dalle condi-

zioni particolari del Mezzogiorno; in fondo, a queste condizioni particolari del Mezzogiorno noi dobbiamo vedere strettamente collegate le condizioni generali del Paese nei confronti di questo problema, i limiti giuridici e quelli imposti dalle strutture economiche e sociali del Paese, che rendono difficile al processo di emancipazione raggiungere i suoi traguardi. Di qui la necessità, onorevole Assessore, se vogliamo col Piano di rinascita creare condizioni per cui certi ostacoli vengano eliminati e per cui possa aprirsi una strada di rinnovamento e di progresso; se vogliamo che le strutture della società sarda e della società nazionale, per quel poco che noi possiamo contribuire, siano modificate nel senso di consentire alle forze che sino ad oggi sono state compresse di diventare domani libere, autonome, capaci di esercitare anch'esse una funzione positiva, di protagoniste nella storia del paese, di qui la necessità che le indicazioni del Piano favoriscano la lotta della donna per la sua emancipazione. Queste indicazioni debbono scaturire dalla struttura stessa del Piano, dall'atteggiamento degli organi di governo nei confronti dei problemi che le donne lavoratrici pongono e anche da strumenti particolari, come può essere la consulta femminile che noi possiamo prevedere nelle strutture del Piano. E' il Piano nel suo complesso che deve, attraverso la previsione di modifiche delle strutture della vita sarda, consentire questa avanzata delle forze femminili. E per questo aspetto, credo, la discussione che noi abbiamo svolto nel corso di questi giorni ha offerto tutta una serie di indicazioni. Ma accanto alla necessità che tutta la struttura del Piano cammini verso una certa direzione, se ne pone anche un'altra: che il potere pubblico affianchi il movimento delle donne nella sua lotta di emancipazione.

Non sono solo le donne di ispirazione marxista a condurre questa lotta: c'è un movimento femminile abbastanza vivace, in Sardegna, un movimento di donne cattoliche, di donne comuniste, di donne di altre convinzioni. La lotta per l'emancipazione femminile ormai non si può più contenere. La pensione alle casalinghe, per citare un esempio, pur nella limitatezza del

IV LEGISLATURA

CXLV SEDUTA

22 MARZO 1963

provvedimento, rappresenta tuttavia il risultato di una lotta che ha visto impegnate le donne di tutta Italia. Il fatto che sia stato, proprio in questi giorni, riconosciuto il diritto alla donna di accedere alla carriera della magistratura, è anch'esso il risultato di un movimento femminile che si è sviluppato nelle organizzazioni e forme più diverse, che ha interessato donne di orientamenti i più diversi. Ho citato due esempi estremamente diversi, che stanno però a dimostrare come non può l'organo pubblico oggi disinteressarsi della pressione che viene esercitata da tutti gli strati sociali. Non è possibile che l'organo pubblico si disinteressi dei problemi femminili e quindi, accanto a misure concrete che favoriscano la soluzione di certi problemi, è necessario anche un atteggiamento dell'organo pubblico di appoggio, di sostegno, di simpatia nei confronti della rivendicazione che le donne pongono.

Ora, secondo me, gli organi politici dovrebbero sostenere il movimento femminile soprattutto per una corretta impostazione del problema dei rapporti di lavoro. Vi sono una infinità di problemi che devono essere affrontati e risolti, e sono tutti di interesse notevolissimo. Ma nel momento in cui noi riconosciamo che la donna è entrata ormai come protagonista nel processo produttivo, è chiaro che il problema dei rapporti di lavoro assume particolare rilevanza e deve essere attentamente seguito dagli organi politici.

L'onorevole Assessore sembrava poc'anzi voler accennare al fatto che in fondo non esiste più un problema particolare per quanto si riferisce al salario della donna, essendo stato raggiunto l'accordo per la parità salariale. I problemi salariali della donna finirebbero col configurarsi nello stesso modo nel quale si configurano i problemi salariali degli uomini. Ora, in realtà, per quanto si riferisce all'accordo sulla parità salariale del 25 luglio 1961 è da ricordare che esso prevedeva il superamento dello scarto del 33 per cento tra i salari per la mano d'opera maschile e quelli per mano d'opera femminile entro un triennio, cioè entro il 1964. Questi sono i termini dell'accordo sulla parità salariale. A pari operazioni lavorative compiute

da uomini e da donne deve corrispondere un pari salario. Però, per soffermarci su un aspetto del problema che particolarmente interessa la donna lavoratrice sarda e meridionale in genere, è da tener presente che il 62 per cento del totale del bracciantato femminile opera in lavorazioni tipicamente femminili che si sottraggono all'accordo sulla parità. In altri termini, la grande maggioranza delle donne impiegate nell'agricoltura lavora in operazioni che sono dai contratti considerate tipicamente femminili e per le quali sono previste retribuzioni specifiche, che non hanno e non possono avere alcun riferimento con un corrispondente salario maschile.

Ora, va detto che le lavorazioni tipicamente femminili pur richiedendo capacità specifiche a livello superiore, sono invece, incasellate, dal punto di vista contrattuale, ai livelli più bassi. In buona sostanza le donne addette a queste lavorazioni sono pagate con un sottosalarario. Eppure si tratta di lavorazioni altamente qualificate nel processo produttivo dell'agricoltura. Non consistono, cioè, in lavorazioni marginali che potrebbero essere eseguite da mano d'opera maschile e che vengono affidate alle donne esclusivamente per realizzare un risparmio sui salari. No; si tratta di lavori particolari che soltanto le donne hanno la capacità di eseguire. Tutto il settore dei trapianti, per esempio, e quello della cernita della frutta e quello della raccolta delle arance e dei mandarini sono di solito affidati alle donne per la delicatezza dei lavori che a questi settori sono connessi. Ho citato alcuni esempi, se ne possono aggiungere altri. La raccolta e l'inscatolamento dell'uva da tavola, la lavorazione dei carciofi, rientrano fra i compiti specifici della mano d'opera femminile.

Ma proprio queste lavorazioni particolari, che non hanno un corrispondente contrattuale maschile, sfuggono completamente all'accordo sulla parità salariale. Ma l'inferiorità nella quale viene posta la donna rispetto all'uomo risulta ancora più evidente nei cosiddetti contratti a partecipazione. In effetti quando la donna non è capo famiglia, non è considerata a norma del codice un'unità intera, ma solo lo 0,75 del-

l'uomo per quanto si riferisce all'assegnazione della quota di terra e per tutta una serie di altri fatti.

Per sanare questa situazione, una particolare assistenza, un particolare aiuto, una particolare sollecitazione da parte dell'organo pubblico devono essere rivolti alla soluzione dei problemi che più strettamente sono collegati con la nuova figura che la donna ha acquistato nel momento in cui è entrata nel processo produttivo. A questo proposito, se dovessimo indicare in quale direzione l'azione dell'Assessore al lavoro dovrebbe indirizzarsi penso dovremmo tener presente che il problema del controllo per il rispetto dell'accordo sulla parità salariale, per quanto importante, non è l'unico problema da risolvere ai fini dell'emancipazione della donna. L'azione pubblica non va ristretta entro questo angusto limite. Si deve anche porre il problema di una riforma strutturale salariale femminile, una riforma che consenta alla donna, così come deve consentire all'uomo, di avere un rapporto salariale contrattuale non più di soggezione, ma di parità nei confronti del datore di lavoro.

E' un problema, questo, se mi è consentito aprire una parentesi, che vale la pena di porre e chiarire, anche per evitare le storture di certe tendenze che potremmo dire di origine sardista in senso lato, e che tendono a concepire la lotta dei lavoratori sardi come continuamente sacrificata agli interessi dei lavoratori di chi sa quali altre parti d'Italia, e che quindi pongono come obiettivo il raggiungimento di salari uguali a quelli di Milano o di Torino. E' una visione, questa, che si ricollega a quel sardismo che ha concepito come problema centrale quello di fare della Sardegna un doppione di altre regioni più progredite della Penisola, senza tenere nella giusta considerazione il fatto che la nostra Isola deve porsi l'obiettivo di avere una trasformazione economica e sociale tale che la ponga a certi livelli di benessere attraverso una modificazione delle sue strutture.

Per i lavoratori sardi, per la donna lavoratrice di Sardegna il problema fondamentale non è quello di raggiungere un ipotetico livello salariale; il problema fondamentale è quello di rag-

giungere un diverso rapporto contrattuale, per cui la forza del lavoro sia venduta attraverso una reale contrattazione e non attraverso una imposizione del datore di lavoro. Il problema più importante è, dunque, quello di conquistare per i lavoratori la capacità di una reale contrattazione, cosicché il prezzo della forza lavoro e le modalità di erogazione di questa siano il frutto di una reale contrattazione e non di una imposizione. Questo è il problema che si pone anche per le masse lavoratrici femminili. E quando noi poniamo il problema dell'aiuto che l'organo pubblico deve dare alle giuste rivendicazioni delle donne lavoratrici, ciò facciamo nella convinzione che se vogliamo aiutare le donne lavoratrici e le donne in genere a conquistare in pieno quella emancipazione alla quale aspirano, dobbiamo far sì che in primo luogo si operi laddove si istituisce il rapporto di lavoro, là dove la donna lavora e produce.

Ecco perchè bisogna assolutamente respingere certi tesi che vengono spesso avanzate ed alle quali talvolta le stesse donne finiscono con l'acconsentire. Una tesi, che, pur essendo largamente superata dalla stessa esperienza, tuttavia riaffiora spesso, è quella per la quale il lavoro della donna sarebbe un lavoro marginale. Ma si tratta, come ho detto, di una tesi superata, sia nel campo del lavoro manuale che in quello del lavoro intellettuale. Nella nostra scuola, in primo luogo in quella elementare, sono le donne ad assolvere in larga misura ai compiti fondamentali della istruzione. Se non vi fossero le donne insegnanti, non vi sarebbe scuola elementare in Italia. Eppure, onorevole Assessore, lei sa molto bene che pur essendo questa la situazione, tuttavia tra le donne insegnanti e gli uomini insegnanti c'è una discriminazione che si trova nei concorsi nell'assegnazione dei posti. Esiste infatti un ruolo maschile e un ruolo femminile, le donne finiscono per essere relegate in posizioni subordinate.

Il lavoro delle donne non può essere considerato marginale nella società moderna. Per molti aspetti la stessa società moderna si regge sul lavoro delle donne. Abbiamo citato la scuola, ma se passiamo al settore della sanità dobbiamo trarre le stesse conclusioni. I nostri

ospedali dovrebbero essere chiusi se non vi fossero le donne a prestare la loro opera. E sappiamo come il lavoro di queste donne venga retribuito, e conosciamo la condizione non solo salariale, ma anche umana e morale, delle donne che prestano la loro opera giuridica negli ospedali. Se poi andiamo a vedere che cosa succede nel settore terziario, constatiamo che buona parte del commercio può sussistere perchè c'è la donna che lavora. Se non vi fossero le donne lavoratrici verrebbero chiusi i grandi magazzini, che stanno ormai diventando la spina dorsale di tutto il settore della distribuzione. Anche nei settori industriali e agricoli il lavoro della donna non è più marginale come in altri tempi. Ai tempi nei quali si è venuta costituendo l'industria, il lavoro della donna era realmente marginale: oggi, invece, in interi settori industriali la funzione della donna lavoratrice è fondamentale.

Va, dunque, respinta la tesi per cui sarebbe giusto dare alla donna una retribuzione più bassa che all'uomo per via della pretesa marginalità del lavoro femminile, ed anche da respingere l'altra tesi per cui la lavoratrice dovrebbe essere retribuita meno del lavoratore, essendo il salario femminile di carattere integrativo. Anche questa tesi è molto pericolosa, perchè, come dicevo, spesso finisce per trovare consenzienti persino le donne. In realtà, onorevole Assessore, capita che il salario della donna non integri, ma finisca con l'essere la parte essenziale delle entrate familiari, quando il capo famiglia sia un emigrato. Il salario femminile, nelle nuove condizioni che si sono create in seguito al tumultuoso esodo di masse lavoratrici, non è una integrazione, è l'entrata fondamentale di numerosissime famiglie.

Io credo, onorevole Assessore, che per questa gamma complessa di problemi occorra, nei limiti in cui è consentito, che l'intervento dell'organo pubblico sia efficace, si faccia sentire sia tale da apparire visibilmente schierato da una parte anzichè dall'altra parte. Di qui deriva l'interesse della donna ai problemi della programmazione. Di qui anche l'interesse che la programmazione e i problemi che pongono le masse femminili lavoratrici vengano

risolti. Non può darsi una programmazione rispondente alle esigenze di tutta la società anzichè di una parte soltanto, se questi problemi non vengono affrontati, se questi problemi non vengono risolti. Ecco perchè abbiamo mosso dei rilievi, ecco perchè abbiamo denunciato certe deficienze per quanto riguarda il settore educativo ed il settore dell'istruzione professionale; ed ecco perchè abbiamo avvertito l'esigenza di proporre un emendamento nel quale, in previsione di certi fenomeni che già oggi avvertiamo, e che domani potranno presentarsi in modo anche più drammatico, si chiede che accanto agli altri organismi della programmazione se ne costituisca uno che abbia competenza specifica a vedere, ad esaminare i problemi che più da vicino, più direttamente interessano le donne..

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU

(Segue SOTGIU GIROLAMO) Noi lo abbiamo chiamato «consulta femminile», utilizzando un termine che è molto diffuso, e lo raffiguriamo come la rappresentanza di quelle associazioni, di quelle espressioni del mondo femminile che possono facilmente enuclearsi dal contesto democratico del Paese.

Noi non pensiamo che la consulta femminile debba operare in modo autonomo; essa dovrebbe essere un organismo di consulenza per gli organi della programmazione, per il comitato degli esperti, per il comitato di consultazione, per i comitati delle zone omogenee, così da poter portare in ognuno di questi organi che sono chiamati alla realizzazione del Piano l'esperienza e la conoscenza diretta di problemi che sono fondamentali per la rinascita. Io, onorevole Assessore, vorrei proprio augurarmi che questa richiesta non venisse disattesa. Ho visto che nel bilancio della Regione è fissato uno stanziamento per la consulta giovanile. Trovo che sia utile predisporre i mezzi per poter arrivare a costituire un organismo che raggruppi le forze giovanili della Sardegna in modo da consentire al governo di avere sui problemi dei giovani, che sono altrettanto importanti di quelli delle donne, delle opinioni che siano anche il frutto dell'esperienza dei giovani stessi. Ora

io penso che, se la Giunta regionale ha ritenuto già di addivenire rapidamente, perchè lo stanziamento è per il bilancio 1963, alla costituzione di una consulta giovanile, non vedo il motivo per il quale una analoga richiesta che parte da larghissimi settori dell'opinione pubblica femminile non debba non essere accolta. Onorevole Assessore, mi auguro che il suo prossimo intervento, che son sicuro sarà preciso, come sono stati precisi gli altri interventi che hanno dato risposta ad altri nostri quesiti, non sia preclusivo, come lo sono stati gli altri. Forse quando abbiamo avanzato proposte relative all'istruzione professionale o alla scuola materna (sebbene la mia opinione sia che se avessimo discusso, probabilmente avremmo raggiunto dei punti d'accordo), una certa posizione rigida poteva in qualche modo giustificarsi trattandosi in fondo di predisporre organi dotati di grandi poteri operazionali...

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Non c'è stato un no.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Forse non è stato un no deciso, ma le nostre proposte, comunque, non sono state accolte. Si trattava, però, di istituire organismi dotati di grandi poteri. Ora, invece, con la consulta femminile, non si chiede di affidare dei poteri di portata eccezionale a qualcuno a qualcosa: si chiede di stabilire un organismo di consultazione, un organismo che ci aiuti, che ci possa dare dei consigli, che faciliti la nostra opera di amministratori. Perciò mi sembra che, contrariamente a quanto è accaduto per altre proposte che abbiamo avanzato, la Giunta potrebbe pronunciarsi a favore della istituzione della consul-

ta femminile. Il testo dell'emendamento nella sua formulazione può contenere espressioni che la Giunta ritiene non valide; vediamole sulle singole parole e non solleviamo questioni di principio. Cerchiamo, se è possibile, andando incontro a una aspirazione che è non solo di donne vicine a noi dal punto di vista dell'orientamento politico o culturale, ma anche di donne vicine a voi dal punto di vista politico e culturale, colleghi della maggioranza, cerchiamo dicevo, di arrivare a una conclusione che ci consenta di poter includere nel Piano la consulta femminile come un organismo che collabora con gli organi della programmazione.

Onorevole Assessore, chiudo questo mio intervento con questa preghiera e mi scuso se il discorso che ho fatto può essere sembrato eccessivamente lungo. Se il discorso è stato disteso e di una certa ampiezza, è perchè mi sembrava che, per poter raggiungere motivo di convincimento, si dovessero apportare argomentazioni pertinenti. Mi sembra, onorevole Assessore, d'essermi sforzato di dare una giustificazione di una certa validità alla richiesta che avanziamo perchè venga istituita la consulta femminile.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno alle ore 21 e 45.

La seduta è tolta alle ore 20 e 25.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1963